

ROMA. La voce si è sparsa dai corridoi di Montecitorio, e col passare delle ore ha dilagato senza incontrare ostacoli. La voce raccontava: Scalfaro è irritato con Prodi per un certo numero di sue mancanze di riguardo nei confronti del Quirinale. La prima fu l'investitura pubblica di Antonio Di Pietro ministro («fra i miei poteri non c'è quello di impedire i desideri dei cittadini», commentò acido il capo dello Stato); la seconda fu l'investitura semipubblica di Enrico Micheli e Arturo Parisi come viceministri alla presidenza del Consiglio (uno segretario e l'altro con probabile delega ai servizi di informazione); la terza fu l'intervista di domenica a Tv7, nella quale il Professore elencava i big di cui ha bisogno assoluto per ridar lustro all'Italia sul piano internazionale. È vero che Prodi è il premier indicato dallo schieramento che ha vinto - sussurrava la voce - ma questo distribuire attestati prima ancora di aver ricevuto l'incarico da Scalfaro, questo muoversi come se l'incarico fosse soltanto un atto dovuto...

Colloquio al Quirinale

Così, quando ieri pomeriggio alle sedici Romano Prodi è salito al Quirinale per un colloquio con il presidente, (è durato dalle 16 alle 17,30) il boato ha preso forza. E quando, uscendo, il leader dell'Ulivo ha ripetuto due volte ai giornalisti, anche piuttosto seccato: «Non so nemmeno a chi sarà dato l'incarico», la voce sembrava trovare, in quella cautela del Professore, la conferma necessaria. Tanto più che pure nell'Ulivo le perplessità ci sono, anche se vengono a malapena sussurrate. «In questi giorni abbiamo discusso della questione - racconta uno stretto collaboratore di Prodi - e abbiamo suggerito al Professore che sarebbe stato il caso di mantenere maggior rispetto per la forma». «Per come sono andate le cose - ha poi confessato a un amico Gerardo Bianco - era prevedibile che Scalfaro si irritasse».

Sia come sia, però, il Professore e il Presidente ieri hanno declinato chiacchiere e ricostruzioni al rango di «tentativi di seminare zizzania». Prodi ha smentito agli altri big dell'Ulivo: «Non è vero nulla, non c'è alcuna tensione con Scalfaro». E il portavoce del Quirinale ha definito «fuori dalla realtà» l'ipotesi di un altro fra i due.

Freddezza archiviata?

Se anche c'è stata un'onda di freddezza fra Scalfaro e Prodi, però, debbono averla archiviata rapidamente. Il leader dell'Ulivo, di ritorno al suo ufficio di Largo di Brazza, ha assicurato che sul Colle non ci si è dedicati ai nomi, ma ai contenuti e alla struttura del governo. «Non abbiamo discusso nemmeno - ha aggiunto - della formalità dell'incarico». «Adesso vediamo quanto dureranno le consultazioni - ha precisato - e poi chi riceverà l'incarico dell'intera lista di ministri».

Naturalmente è difficile credere che un nome o l'altro non siano stati detti nelle ovattate sale della presidenza della Repubblica. Non fosse altro perché alcuni dei papabili, da Ciampi a Napolitano, da Dini



Romano Prodi. In alto il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro

Riccardo De Luca



COSI' LE CONSULTAZIONI

Mercoledì 15 maggio:

Ore 8.18 Presidente della Camera
Ore 10.30 Presidente del Senato
Ore 10.30 Rappresentanza dell'Ulivo
Ore 10.00 Rappresentanza del Polo
Ore 10.30 Rappresentanza della Lega Nord

Giovedì 16 maggio:

Ore 8.00 Rappresentanza del Partito di Rifondazione Comunista
Ore 10.00 Rappresentanza Gruppo Misto Senato
Ore 10.30 Rappresentanza Gruppo Misto Camera
Ore 13.00 Rappresentanza Dvp
Ore 15.00 Rappresentanza Valle d'Aosta
Ore 16.00 Ex Presidente della Repubblica
Ore 17.00 Ex Presidente della Repubblica
San. Giovanni Leone

Tre giorni per il governo

Scalfaro irritato con Prodi? Il Quirinale nega

Prodi va da Scalfaro per un colloquio di un'ora e mezzo. Durante il faccia a faccia - dicono i boatos - il capo dello Stato ha espresso irritazione per una certa «disinvoltura» nel modo in cui il Professore si avvicina all'incarico. Ma Prodi e Veltroni smentiscono gli attriti, e il Quirinale definisce le voci «tentativi di mettere zizzania». Scalfaro chiuderà le consultazioni fra domani e giovedì: la sera del 16, o venerdì 17, il leader dell'Ulivo potrebbe varare il governo.

VITTORIO RAGONE

(che più tardi è stato ricevuto anche lui da Scalfaro) a Maccanico, sono amici e interlocutori stimati del capo dello Stato. Ma Prodi si attiene alla linea di conservare il riserbo e cercare, una volta in sella, l'effetto sorpresa.

È stato questo - probabilmente l'oggetto della discussione fra Scalfaro e il Professore, fino a che punto sia completo l'assetto dell'esecutivo, e quale strada sia istituzionalmente praticabile nella situazione che si è venuta a creare. Il capo dello Stato, per parte sua, una innovazione alla prassi l'ha introdotta: ha

messo che il Professore non sia superstitioso) con il giuramento il giorno stesso.

Nel frattempo, ci sono ancora alcuni passaggi prima che il leader dell'Ulivo chiuda la partita. Ieri pomeriggio, a Botteghe oscure, Veltroni ha partecipato a una riunione con i capigruppo parlamentari della Sinistra democratica, e più tardi a un'altra riunione a Montecitorio che riguardava le vicepresidenze delle Camere.

Si riuniscono i gruppi

Prodi, invece, tornato dal Quirinale, ha visto Maccanico e Ripa di Meana. Il portavoce dei verdi ha confermato di aver chiesto al professore il ministero dell'Ambiente per Ronchi, e alcuni sottosegretari. «Prodi mi pare deciso - ha detto - a chiarire tutto domani (oggi ndr)». Ieri sera, infine, Veltroni e il Professore si sono visti (anche Veltroni ha smentito le voci di una polemica col Quirinale: «Nessuna bacchettata»). Oggi i gruppi dell'Ulivo si riuniscono in un cinema romano.

Camera, l'Ulivo decide oggi sugli uffici di presidenza

Tra i capigruppo di Camera e Senato dell'Ulivo, riuniti ieri a Montecitorio «c'è qualche piccolo disaccordo» sull'assegnazione degli incarichi negli uffici di presidenza delle Camere (vicepresidenti, questori, segretari). Lo ha riferito Diego Masi, capogruppo di Rinnovamento italiano alla Camera, al termine della riunione (aggiornata oggi alle 15). Masi ha ribadito che Pierluigi Petri è il «candidato autorevole» di Rinnovamento alla vicepresidenza della Camera. Il capogruppo di Sinistra Democratica al Senato Cesare Salmi, imboccando l'ascensore ha semplicemente detto ai giornalisti che gli ponevano domande sull'esito della riunione a seguito delle affermazioni di Masi: «Siamo abbondantemente nel limite del fisiologico».

Riecco la Costituente

Piace agli orfani del Grande Centro

PASQUALE CASCELLA

ROMA. C'è un vizio della vecchia Dc: parlare a nuora perché suocera intenda. E quel che stanno gridando in questi giorni gli ex dc del Polo contro l'operazione attribuita a Massimo D'Alema (e persino il neo presidente della Camera, Luciano Violante) di «favorire un appiattimento del centro-destra sulla destra», suona sì come monito all'alleato Gianfranco Fini a non farsi ingannare dal segretario del Pds che gli offre la «mela avvelenata», ma in realtà si rivolge al leader stesso del Polo che solo può far pendere la bilancia a favore dell'agognata «ristrutturazione di un centro che rappresenta il 30% dell'elettorato». Per proprio conto, il Ccd e il Cdu, possono poco. Al più, come si erano rinfacciati tra loro Casini e Mastella quando sembravano sull'orlo della scissione, potrebbero fornire materiale per la copiosa saggistica sul trasformismo italiano. Ma anche la china che alla fine hanno imboccato insieme si rivela rovinosa, avendo perso il Polo non solo la «grazia elettorale» del Cavaliere ma pure la centralità del suo ruolo. Fino a quando c'è Berlusconi di mezzo, la resa dei conti con la destra potrà farla solo lui, e forse non è in grado di farla. Ma «se non ci fosse Berlusconi - avverte Giuliano Urbani - non ci sarebbe neanche Forza Italia, e il Polo sarebbe un'altra cosa o non ci sarebbe più». L'ambizione dei Casini e del Buttiglione è di sostituire la creatura berlusconiana con quel soggetto politico neogollista per il quale tante volte hanno cercato di coinvolgere Francesco Cossiga. Ma nell'attesa che Berlusconi decida se e come sgombrare il campo, è questo vuoto di leadership del centro-destra; pesantemente materializzati nel fallimento del dialogo sulle presidenze delle Camere, più che la fomentata «furbizia» del leader del Pds («È stato bravo - lamenta Casini - a organizzare l'Ulivo e vincere le elezioni), evolute essere ancora più bravo e creare i suoi avversari per i prossimi anni) a consegnare a Fini ciò che non è riuscito a ottenere dalle urne: il comando effettivo di quello schieramento. Che poi possa essere, come dice il segretario del Ccd, una «rendita di posizione miope», nel senso che si risolvrebbe in un destino di opposizione, suona a maggior ragione indice delle opposte vocazioni delle diverse componenti del Polo che non riescono, ancora, a trovare composizione in una strategia vera di «alternanza».

È così che le contraddizioni si spostano sul terreno del trasversalismo, più funzionale a Mastella. Era stato il Polo, a rimettere in discussione con il perentorio «Può ben decidere la maggioranza», quel poco che era stato concordato sulle riforme istituzionali. Il centrosinistra, invece, quell'impegno si avvia a rispettare promuovendo l'istituzione di una apposita, e questa volta risolutiva, commissione bicamerale per le riforme. Accade invece che nel Ccd, nel Cdu e in qualche frangia forzista si riscopri l'assemblea costituente e, addirittura, i referendum di indirizzo, l'uno e gli altri cari alla Lega. Anche volendo questa volta i numeri dei parlamentari leghisti non sono tali da consentire «ribaltoni» di sorta. Ma tant'è. Il ragionamento ha un suo cinismo: se la Lega ha agitato il secessionismo per avere una consistenza parlamentare tale da acquisire una funzione di interdizione, può ottenere lo stesso risultato se si riapre sul campo delle istituzioni quel gioco al centro che Berlusconi si rivela incapace di gestire dall'alto del suo movimento. Di qui gli ammiccamenti a Bossi. Che fanno il paio con quelli a cui i delusi della «scesa in campo» di Lamberto Dini, come Mario Segni (subito coperto da Sergio Berlinguer), sembrano corrispondere quando si propongono di guidare «un grande movimento trasversale per la riforma presidenzialista ed antistatalista al di fuori dei blocchi e degli schieramenti».

Anche a costo di scherzare con il fuoco? Il centrosinistra nell'altro concetto che il proprio impegno a costruire una riforma dello Stato in senso federalista. Walter Veltroni taglia corto: «Se Bossi vuole davvero fare il federalismo, con noi troverà sempre la mano tesa. Quando però scatta la parola o la pratica della «secessione», allora da parte nostra si alza un muro». Lo stesso Dini non si lascia irretire dai «vocanti profeti», nonostante qualche problema tra le componenti interne del suo «Rinnovamento» deve averlo, anche nella direzione opposta se Tiziano Treu deve sconfermare l'«illazione di stampa» che lo voleva pronto a saltare nelle file di Prodi.

Ma il fatto che nelle file del centrosinistra la dialettica si contenga nei limiti fisiologici delle aspettative di visibilità, come per i dosaggi nel governo o negli uffici di presidenza parlamentari da parte dei verdi o di altre piccole componenti, e delle differenti opzioni politiche, come sulla Nato e Maastricht con Rifondazione comunista, non basta a convincere le sinate centriste del Polo a rinunciare a cantare. Mastella già prepara l'incantesimo per «la prossima manovra e la successiva finanziaria». Una ragione in più per deluderlo saldando lo spirito del maggioritario e quello della coalizione.

Livia Turco insiste nel chiedere spazi femminili nel nuovo governo. Una settimana di incontri europei

Donne al potere, Italia fanalino di coda

ROMA. «Sarebbe giusto che almeno metà dei ministri di questo prossimo governo fossero affidati alle donne: ha detto la zia di Silvio Berlusconi. Suor Ivana, che partecipa ai lavori della Commissione Parità. Un desiderio il suo, che sembra intrinsecamente contro le dure leggi della politica. Se è vero che l'Italia è in coda all'Europa quanto alla classifica delle donne in Parlamento. Veramente: una «emergenza democratica», una «grave involuzione» questo 9% del totale tra deputate e senatrici nella XIII legislatura.

Bisognerà tenerne conto nella «Settimana europea», organizzata a partire da oggi fino al 18 maggio dalla Commissione nazionale Parità (nell'ambito del semestre italiano di presidenza), dalla Commissione europea della Rete donne e processi decisionali. Quali donne nei processi decisionali? Basta guardare la classifica di presenze femminili al governo dei paesi Ue. Prima, la Svezia con il 50%; poi la Finlandia con il 38,9%; poi la Danimarca con il 35%. Italia al terzultimo posto con il 7,8.

Appunto per rispondere a questa situazione, la presidente della Commissione, Livia Turco, ha assicurato di voler utilizzare di questa Conferenza «come confronto di strategie con paesi più avanzati, per aumentare la rappresentanza femminile

nei luoghi di potere». Gravissimo il calo delle parlamentari anche se, aggiunge Turco, bisognerebbe «guardare al nostro interno e verificare le strategie adottate».

Viene rilanciata la proposta di un sottosegretariato presso la presidenza del Consiglio, «badate bene, non un ministero per le donne - che si prefigga di attuare la piattaforma di Pechino attraverso un'azione di coordinamento con tutti i ministri. Il progetto sarà ufficialmente presentato a Romano Prodi. I nomi per dirigerla ci sono. Turco, tuttavia, ha ribadito la richiesta di aumentare il numero delle donne al governo, «ma non nei luoghi tradizionali».

A volo d'uccello, riassumiamo gli appuntamenti: oggi, al ministero degli Esteri, riunioni del comitato consultivo. Giovedì, a piazza Famese, incontro pubblico «Europamica». Sempre giovedì e venerdì, a palazzo Taverna: le donne per un rinnovamento della politica e della società. Venerdì 17, ancora al Ministero degli Esteri: riunione della rete europea «giornaliste del Mediterraneo». Sabato, firma della «Carta» di Roma (strumento articolato in settori: dalla giustizia alla sanità, dall'economia alla pubblica amministrazione, che segue la dichiarazione di Atene del '92, e a valorizzare le donne, non solo nelle istituzioni) in Campidoglio.

La Mussolini scrive alle deputate

«Aiutiamoci in Parlamento ma senza complimenti. In politica si gioca per sé...»

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Del contraddittorio rapporto con il potere, probabilmente, a Alessandra Mussolini, di Alleanza nazionale, non importa granché. O perlomeno, non si interroga sulle complicazioni di questo oscuro oggetto di desiderio. Lei preferisce agire. Il Parlamento registra la situazione di poche elette? Piglia sù e scrive una lettera alle parlamentari di tutti i gruppi.

Cosa ha scritto nella lettera, Mussolini?

Ho tracciato l'analisi del dato delle presenze femminili in Parlamento che non corrispondono a quella che è, invece, la rappresentanza femminile nel Paese. Ho chiesto se ci sia la volontà, da parte di tutte, di iniziare a discutere i vari problemi da affrontare, di creare un tavolo, un luogo dove riunirci periodicamente. E poi, in-

tenderei ascoltare dalle deputate nuove quali sono i loro atteggiamenti. Se c'è la volontà di lavorare insieme come abbiamo fatto nella vecchia legislatura.

Nella scorsa legislatura avete varato «trasversalmente» la legge sulla violenza sessuale. Adesso, immagina un tavolo su contenuti, come dite voi politiche, politici, o non pensa che sarebbe stato meglio avere una pratica politica che vi evitasse questa situazione imbarazzante?

Forse è meglio non parlare di tavoli, perché i tavoli falliscono, come si è visto anche ultimamente. Bisogna capire se c'è la volontà di affrontare insieme dei temi giacché molte proposte di legge, magari identiche, però con firmatari diversi, non riescono a giungere a nessun risultato.



Vorrebbe, dopo la violenza sessuale, ricominciare con la legge-molestie sessuali, sulla inseminazione artificiale, sugli incidenti domestici e via discorrendo?

Ma no. Faremo un incontro su tutto. E la fedeltà al partito in cui siete state elette, conta ancora molto, poco, niente quando si discute tutte insieme?

Ognuno è esponente del partito, anche se il partito secondo me rappresenta uno strumento e si viene eletti per ottenere dei risultati. Certamente, nessuna pensa di andarsene dal partito; però la gente, alla fine, vuole il risultato.

La selezione delle candidature, tenuta strettamente nelle mani delle segreterie dei partiti, ha portato a questo risultato. Federica Rossi Gasparrini, della Federcasalinghe, oppure il Virginia Woolf B, ritenengo che si debba provare a sot-

trarre la decisione sulla composizione delle liste agli uomini. La ritiene una proposta praticabile?

La selezione è stata molto povera; bisogna porre il problema delle tante candidate che non riescono a raggiungere i canali giusti. Ero contraria alle quote, le giudicavo mortificanti per la dignità femminile. Devo riconoscere che la percentuale femminile era maggiore. Comunque, partiamo dal dato attuale. Inutile tornare indietro. Ci troviamo in un Parlamento dove minima è la rappresentanza di donne; sta a loro mostrare quello che intendono fare. Lo possono fare se sono unite. Altrimenti, diventano e rimangono «vittime» dell'ingranaggio partitico.

Dovrebbero essere unite come un ceto politico che si dà forza proprio in quanto accerchiato?

Unite sui progetti. E i progetti è chiaro che sono legati alle società.

Quando An ha scelto come «candidato di bandiera» Adriana Poli Bortone per l'elezione del presidente della Camera, Mussolini non era d'accordo. Come mai?

Trovo avvilente il «candidato di bandiera». In più era anche una donna.

Avrebbe preferito un uomo?

Avrei preferito non farlo così come critici il Pds quando scelse Anna Finocchiaro, una donna valida, come candidato di bandiera. Pensavo che

bisognasse cambiare rotta. Ho detto a Casini, scherzando: perché non la fai tu la bandiera?

Si tratti di invidia e di lotta politica, è esplosa una discussione tra le donne dell'Ulivo quanto ai nomi di quelle che dovrebbero stare nel futuro governo. Lei come si comporta di fronte a una donna con la quale è in conflitto politico?

Mi comporto come quando ho un conflitto con un uomo. Non faccio i complimenti perché si tratta di una donna. D'altronde, la politica è questo: ognuno gioca per sé.

Alessandra Mussolini ha accusato An di essere una «monarchia assoluta». Cosa le pesa di questo partito?

Vorrei una organizzazione che valorizzasse il deputato in quanto eletto dal popolo. Un partito-strumento, che non seguisse quel disegno piramidale con un vertice, i deputati, mentre in mezzo manca il collante. Siamo all'inizio di una legislatura, credo piuttosto lunga. Essendo noi opposizione, dobbiamo organizzarci in tal senso: discutere tra di noi ma, soprattutto, dire le cose apertamente.

Ha già avuto una risposta da parte del presidente di An?

Mi auguro che la discussione avvenga prestissimo. Credo che il messaggio sia stato recepito.